

L'immunità così com'è attualmente non aiuta a battere il crimine

MASSIMO TEODORI

Se coloro che vogliono ulteriormente screditare le istituzioni parlamentari e la classe dirigente partitica avessero bisogno di suggerimenti, non avrebbero da attingere altro che da quel che la Camera e il Senato talvolta compiono nel dare o negare le autorizzazioni a procedere nei confronti di parlamentari indagati per questioni tangenziali. In realtà, con sempre maggior frequenza e quindi con sempre maggiore nostra preoccupazione, il Senato si distingue per la difesa corporativa dei suoi membri trasformando l'immunità in impunità. Si veda l'ultimo, per ora, caso del senatore Sisinio Zito, verificatosi alla Camera alta mercoledì scorso. È stata negata l'autorizzazione a procedere contro il senatore socialista indagato dalla magistratura di Reggio Calabria per ricettazione nell'ambito di un'inchiesta su presunte tangenti versate dalla Società bonifica per la realizzazione di un centro direzionale di servizi a Reggio Calabria, mentre contemporaneamente un altro indagato per la stessa materia ha avuto l'autorizzazione a procedere, sia pure parzialmente.

Non ritengo che il senatore Zito debba essere necessariamente colpevole, almeno fino alla prova contraria che può essere decretata solo da un regolare processo, né sono tra quelli che scambiano un avviso di garanzia con la dichiarazione di colpevolezza. Ma proprio per questo mi sento di affermare che non v'è alcuna ragione, proprio alcuna ragione, che le autorizzazioni a procedere siano ostacolate soprattutto in una materia come quella tangenziale su cui, giustamente, il rapporto tra Parlamento e pubblica opinione è divenuto particolarmente delicato.

Seguito a ritenere che l'immunità parlamentare prevista dall'articolo 68 della Costituzione abbia ancora un senso: "Senza autorizzazione della Camera alla quale appartiene, nessun membro del Parlamento può essere sottoposto a procedimento penale". Ma, una cosa è l'immunità nelle opinioni connesse con l'esercizio del mandato parlamentare ed un'altra, ben diversa, è l'impunità generalizzata. In tal

senso doveva essere la riforma della materia effettuata con legge costituzionale nel 1989 e poi recepita dai regolamenti delle Camere. Ma, evidentemente, quella restrizione di interpretazione del "fumus persecutionis" che già allora sembrava a tanti così indispensabile per difendere il principio stesso costituzionale in una sua più corretta applicazione, non è servita a nulla. Oggi con i casi Zito che si stanno moltiplicando, torna all'orizzonte quella mostruosità al limite del comportamento mafioso che consiste in un arroccamento dei parlamentari in difesa l'uno dell'altro, per cui oggi i democristiani salvano un socialista e domani un socialista salva un democristiano e così via procedendo fino alla assoluzione generale.

Ma v'è qualcosa che va ben al di là, e mi piace poterlo affermare apertamente io che rifuggo da qualsiasi giustizialismo a buon mercato e ritengo funesti i furori da vendetta di chi per tanti anni ha taciuto. Sui reati di tangenti e dintorni, che siano veri o anche che siano soltanto ipotetici, la classe politica tutta non può permettersi minimamente di chiudersi a riccio in

un guscio. Il garantismo in materia, di cui pure c'è bisogno, non è incompatibile, anzi presuppone rigorosamente la necessità che si vada a fondo di ogni indagine, di ogni ipotesi, di ogni indizio. Solo se ogni membro della classe politica e ogni parlamentare che viene toccato da ipotesi di reato tangenziale aiuta a far luce del proprio caso, con atti che favoriscano la ricerca della verità e della trasparenza, solo allora ci si potrà efficacemente opporre alle criminalizzazioni generalizzate e ai processi di piazza.

L'alternativa, invece, è che, tramite patteggiamenti e mercanteggiamenti di vario tipo, alcuni parlamentari riescano ad evitare l'autorizzazione a procedere. Non si tratterebbe però, come non si è trattato in passato e non si tratterà in futuro, di una vittoria delle garanzie degli indagati e di una corretta interpretazione dell'immunità parlamentare. Sarà l'illusione, invece, di salvare qualche scampolo nel naufragio generale dell'intera classe politica che emetterebbe la propria definitiva autocondanna travolgendo differenze e distinzioni in un "cupio dissolvi" collettivo.

"L'INDIPENDENTE" 26/febbraio/1993